

Prefazione alla Nuova Edizione

L'origine prima di questo libro si colloca alla fine del secolo scorso, quando fui titolare dell'insegnamento di Filosofia del Diritto nella sede di Alessandria dell'Ateneo torinese, poi divenuta Università del Piemonte Orientale.

Le lezioni che tenni dal 1996 al 1999 furono da me raccolte con il titolo: «Il diritto e i suoi contesti problematici. Immagini di conoscenza giuridica» e pubblicate da Cedam nel 2000.

Il successo, anche fuori dal circuito universitario, che fece esaurire l'opera in brevissimo tempo, e le ripetute e commoventi richieste dei miei estimatori (studiosi, ma soprattutto studenti) mi indussero, nel 2011, a rivedere il testo, arricchendolo con le risultanze delle mai abbandonate ricerche sulle infinite angolazioni del fenomeno della giuridicità e sulle premesse metateoriche del diritto penale.

L'Università italiana mi aveva, nel contempo, posto davanti al bivio di collocare la mia posizione universitaria nel settore delle discipline penalistiche o nel settore delle discipline filosofiche. L'opzione per il diritto penale non mi ha impedito di continuare a coniugare la ricerca penalistica con la filosofia giuridica, la cui interrelazione risponde ad una risalente e prestigiosa tradizione dell'accademia tedesca: «ohne Philosophie ist das Strafrecht undenkbar» scriveva Giuseppe Bettiol (e lo scriveva in tedesco), alludendo, peraltro, più alle premesse assiologiche che alle premesse epistemologiche del diritto penale.

Le ricerche di metascienza e di filosofia del diritto sono venu-

te a saldarsi, in progresso di tempo, non soltanto con le ricerche penalistiche, ma anche con gli studi di antropologia giuridica.

Nel quadro metacontestuale del lavoro, si confrontano, dunque, tradizioni ed accostamenti problematici sensibilmente diversi, che ho ritenuto di suddividere in tre parti, assecondando un sintagma orientato ad una ridefinizione della conoscenza giuridica, la quale culmina nella versione più radicale del cognitivismo.

Questo profilo emerge soprattutto nell'ultima parte della indagine, recante la tesi di fondo del libro, a mente della quale la giuridicità si emancipa dalla dimensione di mero oggetto di conoscenza, per assumere il ruolo di filtro cognitivo, capace di decodificare tematiche e problematiche extragiuridiche, come la teoria dei giochi, la tragedia greca, il dramma wagneriano, l'analisi macrostorica, la comparazione fra mitologie e modelli di religiosità.

Torino, gennaio 2019

Prologo

Conoscenza e diritto

Le immagini di conoscenza giuridica, vale a dire i modi di configurare la conoscenza che ha per oggetto il diritto e che si attua mediante il diritto, sono rigidamente condizionate dalla duplice presupposizione di un'immagine di diritto, cioè di un modo di configurare l'esperienza giuridica, e di un'immagine di conoscenza, cioè di un modo di concepire le fonti, i meccanismi e gli scopi del processo con cui si viene ad apprendere i fenomeni che la maggior parte degli esseri umani identificano con la realtà.

Nella cultura giuridica contemporanea, è molto diffusa la concezione del diritto come complesso di disposizioni normative prodotte da un'istituzione e suscettibili di essere interpretate ed applicate. L'idea che la conoscenza giuridica si identifichi con la conoscenza di materiali normativi appare però doppiamente riduttiva (Robilant, 1976).

In primo luogo, è riduttiva perché spesso identifica il diritto con il diritto positivo, cioè una parte con il tutto, mentre invece il diritto, come schema astratto che esprime una connessione ipotetica fra una fattispecie condizionante e una sanzione condizionata, non è necessariamente posto da un'autorità né necessariamente verbalizzato, anzi non è nemmeno necessariamente un prodotto umano, in quanto costituisce un fenomeno più ampiamente appartenente al mondo anima-

le. Accanto al diritto positivo si pone, infatti, il diritto non scritto, cioè il complesso di regole, per lo più implicite, che presiedono alle relazioni intersoggettive personali e sociali, adottate senza essere verbalizzate e spesso senza la consapevolezza di osservarle, ma per non questo meno efficaci e cogenti delle regole scritte (Hayek, 1973). Il diritto animale, come complesso di regole assistite da sanzioni (si pensi alla emarginazione dal gruppo fra i primati e alla demarcazione dei confini delle riserve di caccia fra i carnivori) costituisce un caso paradigmatico di diritto non verbalizzato (Lorenz, 1978).

In secondo luogo, l'identificazione del diritto con un complesso di regole non tiene conto che il diritto, oltre a poter essere oggetto di conoscenza, può costituire uno strumento e una forma di conoscenza.

La valenza cognitivistica del diritto costituisce il motivo conduttore dell'indagine. In particolare, appare opportuno rilevare come le configurazioni del diritto proposte dai giuristi appaiano – a loro volta – intimamente connesse con le immagini di conoscenza da essi presupposte. In virtù dello strettissimo nesso che collega metodologie, approcci problematici e contenuti, l'adozione implicita di un filtro teorico o di una premessa teorica conduce talora a ritenere ovvio ciò che non è, oppure universale ciò che invece è eminentemente relativo. Avviene così che i giuristi tendano talora ad accogliere – senza verbalizzarle – peculiari concezioni della conoscenza giuridica che, a loro volta, muovono da presupposti teorici ed epistemologici non sempre esplicitati e talvolta non del tutto consapevoli. Per esempio, è estremamente diffusa nel mondo giuridico la convinzione che il diritto risponda essenzialmente ad esigenze di carattere 'pratico', che costituisca cioè uno strumento per risolvere problemi contingenti e concreti.

Questa concezione è estremamente riduttiva: il diritto è anche uno strumento pratico, ma non è soltanto uno stru-

mento pratico. Il vizio di questa concezione è quello, per un verso, di identificare il diritto con una delle sue forme; per altro verso, di interpolare livelli di approccio problematico profondamente diversi.

Gli obiettivi di fondo del discorso che mi propongo di formulare nelle prime due parti di questo lavoro consistono nell'esplicitare le premesse sottese alle concezioni del diritto, nell'individuare le fondamenta teoretiche e metafisiche di queste, nel ricondurre le singole impostazioni a grandi famiglie concettuali e nell'identificare, se possibile, una più comprensiva ed esauriente definizione di conoscenza giuridica.

Rendere esplicito ciò che è implicito, decodificare ciò che ci appare come realtà, scorgendo i presupposti e i lineamenti logici di cui è intessuta, rappresentarla mediante formulazioni verbali, sono operazioni che presuppongono di ordinare i fenomeni e di valutarne le implicazioni e le correlazioni. Quest'attività richiede di formulare tentativi e proposte di semplificazione della complessità, di riduzione ad unità della molteplicità, di invenzione di modelli e figure atti a rappresentare la realtà (Robilant, 1976).

L'intrapresa volta ad esplicitare premesse implicite, a semplificare la complessità, a ridurre la molteplicità ad unità, servendosi di schemi e modelli, riflette i connotati, non già dell'attività conoscitiva in sé, bensì di una delle sue possibili dimensioni. La conoscenza giuridica si colloca, infatti, nella grande famiglia della conoscenza scientifica, cioè della conoscenza che si attua tramite la teorizzazione e che ha come risultato quei particolari prodotti conoscitivi che sono chiamati teorie.

Le teorie, in quanto costituenti una forma di conoscenza congetturale e problematizzante, sono funzionali a precise situazioni problematiche che, a loro volta, presuppongono determinati contesti.

Ai contesti problematici del diritto è dedicata, in particolare, la seconda parte dell'opera, concernente la giuridicità come oggetto di conoscenza.

Infine, nella terza e ultima parte del lavoro è formulata la teoria che configura la giuridicità come strumento di conoscenza, cioè come filtro cognitivo atto a decodificare le situazioni problematiche che si presentano in contesti extragiuridici, come la macrostoria, l'antropologia, la mitologia e le religioni comparate.

Parte I

Immagini di scienza

1

Premesse epistemologiche e metateoriche

Sommario: 1. Epistemologia. – 2. La scienza come conoscenza teoretica. – 3. Scienza e Tecnologia. – 4. Meta-filosofia. – 5. Metafisica. – 6. Metateoria. – 7. Immagini di conoscenza teoretica.

1. *Epistemologia*

Le intraprese conoscitive si bipartiscono fra quelle afferenti la sfera dell'essere, cioè intese ad interrogarsi su come stiano le cose, e quelle afferenti la sfera del dover essere. Queste ultime si interrogano sull'orientamento dell'individuo rispetto al mondo dei valori (dimensione etica) oppure sui comportamenti più adatti per conseguire scopi concreti (dimensione dell'operatività), in ogni caso valendosi delle conoscenze pertinenti la sfera dell'essere, che la sfera dell'orientamento spirituale e comportamentale non può fare a meno di presupporre.

A loro volta, le forme di conoscenza rivolte all'essere si articolano in forme di conoscenza non teoretica (come quella artistica), ove la capacità allusiva prevale sul contenuto significativo, e forme di conoscenza teoretica, ove la trasmissione di informazioni prevale sul potenziale allusivo.

Fra le diverse forme di conoscenza intercorrono non pochi collegamenti: per esempio, l'arte presenta elementi incoattivamente presenti nella teorizzazione (prospettive, figure), la quale, a sua volta, costituisce il presupposto dell'orientamento spirituale e comportamentale. Inoltre, il potenziale allusivo e il contenuto evocativo delle creazioni musicali, poetiche e, più ampiamente, artistiche, costituiscono il presagio di quella forma di conoscenza che è la comunicazione interpersonale partecipativa, la quale non si attua tramite scambio di informazioni, bensì in una forma più misterica ed immediata, corrispondente alle esperienze dell'amicizia, dell'amore e della fede (Robilant, 1990).

La conoscenza artistica, inoltre, tende, con le sue intuizioni, ad anticipare la conoscenza teoretica.

Nel linguaggio filosofico, il discorso (λόγος) attinente la conoscenza (γνώσις) intesa ad interrogarsi su come stiano le cose, viene denominato 'gnoseologia'.

Il vocabolo 'epistemologia' viene, invece, abitualmente utilizzato per alludere particolarmente alle concezioni poste a monte del discorso gnoseologico, le quali concorrono a configurare diverse immagini di conoscenza (come l'immagine neopositivistica, l'immagine costruttivistica etc.). Sotto questo profilo, conformemente all'etimologia greca, il discorso epistemologico esprime una peculiare riflessione critica sul sapere che, come tale, si pone in posizione superiore rispetto al sapere stesso. Infatti, le radici etimologiche del vocabolo ἐπιστήμη (sostantivizzazione di ἐπι-ῖστημι, 'pongo sopra' e, in particolare del suo participio perfetto medio ἐπι-ἕσταμαι, 'essere collocato' e perciò 'trovarsi sopra') evocano un discorso, collocato ad un metalivello, che si interroga specificamente sui caratteri e i confini della conoscenza.

A livello di metaconoscenza (cioè di quella conoscenza che ha per oggetto la conoscenza), è possibile sottolineare come il sapere umano sia una forma di conoscenza animale, condizionata da limiti biologici (quali la vista e l'udito) e tec-

nologici (come quelli coesenziali alle strumentazioni usate) e da altri limiti più misteriosi, come la tendenza a configurare quella che ci sembra essere la realtà entro un quadro causale e spazio-temporale (Robilant, 1991-1992).

Le varie famiglie di esseri viventi hanno sviluppato forme di conoscenza peculiari come, ad esempio, la capacità di orientamento degli uccelli e dei gatti.

La conoscenza dell'essere umano presenta alcune caratteristiche, la più importante fra le quali è la metaconsapevolezza, vale a dire la consapevolezza di essere consapevoli.

La metaconsapevolezza si pone anche come linea di confine fra la conoscenza umana e quella degli animali diversi dall'uomo. Gli animali superiori, infatti, hanno consapevolezza del proprio Io (sia sotto il profilo della propria identità che del proprio ruolo sociale), ma non risulta che siano consapevoli di essere consapevoli.

Gran parte degli interrogativi che si pongono sul piano della meta-conoscenza riguardano quel complesso di problemi che la terminologia kantiana designa come la 'questione trascendentale'. Precisamente, il problema di come avvenga la conoscenza (cioè l'interrogativo: come si conosce ciò che si conosce?) costituisce l'oggetto privilegiato di quel tipo di indagini che si incontrano, per esempio, in impostazioni di pensiero come quelle di Immanuel Kant, di Lord Bertrand Russell o di Sir Karl Popper.

La risposta kantiana al problema del come si conosca ciò che si conosce è che la conoscenza avviene (e avviene in un certo modo) perché l'uomo dispone di forme *a priori* intellettive, nelle quali (e attraverso le quali) i contenuti di conoscenza vengono ordinati e sistemati. Queste forme *a priori* dell'intelletto sostanziano l'*Einbildungskraft*, cioè la forza unificante dell'immaginazione, che rende possibile decodificare i fenomeni, ordinandoli entro categorie aprioristiche, quali lo spazio, il tempo e la causalità.

L'assolutezza dei concetti kantiani di spazio e tempo entra

in crisi con gli studi einsteiniani sulla relatività, mentre l'idea di causalità entra in crisi con la formulazione del principio di indeterminazione da parte di Heisenberg e di Schrödinger. In tutti i casi, l'interazione fra soggetto osservante e mondo osservato rende non plausibile l'idea-base di un'osservazione neutra ed obiettiva.

Le acquisizioni del pensiero contemporaneo sembrano dissolvere, ad un tempo, le forme a priori del soggetto conoscente e l'oggettività della realtà conoscitiva. È lo stesso Heisenberg (1958) a reinterpretare le forme del pensiero sotto il profilo di memoria ereditaria, come quella studiata, sugli animali, da Konrad Lorenz.

Pur riconfigurate in senso evoluzionistico, queste forme aprioristiche condizionano il tipo di conoscenza propria dell'essere umano, la quale abbandona la pretesa di assolutezza, per riconoscersi come biologicamente e culturalmente, cioè antropologicamente, condizionata (Whorf, 1956). Il ruolo del soggetto non è dunque passivo, ricettivo di una realtà esterna oggettiva come riteneva il positivismo e come ritiene il neo-positivismo scientifico, ma attivo, creativo, come postulato da Kant e ritenuto da tutta la tradizione neo-kantiana e idealistica.

Spazio, tempo e causalità costituiscono, in sostanza, il portato di un'esperienza maturata nel corso dei secoli: l'*a priori* kantiano, lungi dall'essere aprioristico, sarebbe dunque il prodotto dell'evoluzione.

Anche Hofstadter (1979) e Hodgson (1991), riprendendo lavori di Polyá e Polány, propongono una concezione evoluzionistica delle categorie dell'epistemologia trascendentale. Alcuni schemi di pensiero, come il ragionamento analogico (*ἀναλογία*= rapporto intercorrente fra il particolare e il particolare), induttivistico (inferenza che muove dal particolare all'universale) e abduttivistico (retroduzione, per associazione di idee, dal conseguente all'antecedente), ancorché talora contraddetti dalle acquisizioni della filosofia e delle scienze

naturali, hanno consentito lo sviluppo della consapevolezza umana e perciò possiedono un'intrinseca razionalità. Esiste cioè un sistema di abilità effettive che si pongono alla base del ragionamento razionale formalizzato, ma che non si identificano con esso. I filosofi ricordati indicano questa realtà con il termine di *Plausible Reasoning*, cioè di un pensiero degno di plauso, in ragione del successo conseguito nell'itinerario dell'evoluzione.

La logica umana non può identificarsi con la logica formale, non fosse altro perché il ragionamento formale è rigido ed incapace di contenere più informazioni di quante ne contengano le premesse da esso presupposte. Invece, la logica che ha consentito all'essere umano un continuo trascendersi ed un costante rinnovamento corrisponde ad un sistema duttile, adatto a cambiamenti imprevisti e non riconducibile ad un sistema di procedure formalizzabili. L'analogia, la capacità di soppesare argomenti incommensurabili, la stessa induzione, che il pensiero contemporaneo ha dimostrato inaccettabile sul piano della logica formale, apparterrebbero ad un sistema di abilità effettive costituito da un arsenale di connotazioni, immaginatività, memorie ataviche, antiche realtà biologiche, connesse attraverso un sistema multilivellare che spazia dal substrato endotimico alla dimensione della consapevolezza (Hofstadter, 1986).

In particolare, secondo Hodgson, le ragioni verbalizzate non costituiscono mai l'essenza di una decisione bensì la semplice punta di un *iceberg*. Sono il risultato di un conflitto che si svolge a livello neurale nell'ambito del sistema cervello-mente. In questo contesto, il *legal reasoning* si pone come forma paradigmatica del *plausible reasoning*, proprio perché uso a comparare situazioni e indici non omogenei (Hodgson, 1991).

Il carattere evolutivistico del ragionamento plausibile viene contestato da alcune correnti di pensiero, le quali sottolineano come l'evoluzione non possa spiegare abilità che si applicano a circostanze troppo diverse rispetto a quelle, nel

contesto delle quali tali capacità si sono sviluppate. Una della risposte più interessanti a questo ordine di obiezioni è costituita dagli studi di F.A. von Hayek (1952) riguardo all'esperienza pre-sensoriale, i quali anticipano molte delle acquisizioni successivamente fatte proprie dalle neuroscienze.

Nel quadro dell'epistemologia di Hayek, la mente, lungi dal porsi come un ricevitore passivo, si pone come un apparato attivo capace di classificare l'esperienza sensoriale (*sensory-order*) alla luce di filtri cognitivi. Tuttavia, questi filtri sono, a loro volta, generati da un'esperienza pre-sensoriale che risponde a (taluni) stimoli esterni, elaborando collegamenti, i quali, trasmessi per lo più in via d'imitazione, generano prassi di apprendimento in base a regole astratte ed inconsapevoli. Nel quadro di questa percezione, già *ab origine* interpretativa, il soggetto attribuisce alla realtà caratteristiche e proprietà che non dipendono da qualità intrinseche ai fenomeni (i così detti *qualia*), bensì dal complesso di regole astratte e mutevoli che presiede all'apparato evolutivo del sistema cervello-mente.

Alla luce di questi sviluppi del pensiero contemporaneo, si spiega un ulteriore spostamento di significato nell'ambito del linguaggio filosofico: il predicato 'epistemologico' tende, in base a queste acquisizioni, a differenziarsi nuovamente dal predicato 'trascendentale', che viene ad acquisire un'accezione più ristretta e statica. Nella filosofia trascendentale kantiana le forme *a priori* del sapere sono immutabili e trascendono il pensiero stesso. Nell'epistemologia proposta dalle scienze cognitive, invece, la percezione è condizionata da meccanismi di ordine soggettivo, ma questi sono generati dalla rielaborazione interpretativa di stimoli pre-sensoriali decodificati da filtri selettivi costituenti, a loro volta, la risposta, di natura psicosomatica, ad esperienze maturate nel corso di millenni.

In questo quadro, appare evidente l'erroneità della convinzione, propria dello scientismo neo-positivistico, che confondeva gli schematismi astratti, con cui l'essere umano in-

terpreta la realtà, con la realtà stessa. Il pensiero contemporaneo non postula, infatti, che la configurazione umana del mondo corrisponda a realtà, anzi tende ad escludere che la concezione del mondo possa essere considerata come un 'fatto' o come un'entità reale.

La riformulazione della problematica pertinente i meccanismi conoscitivi genera un'immagine di conoscenza sensibilmente diversa da quelle presupposte dalla cultura neopositivistica dominante per quasi tutto il Novecento.

Sulla base di queste premesse, è possibile accostarsi ai caratteri fondamentali che identificano quella forma di conoscenza tipicamente umana che è la conoscenza teoretica, cioè la conoscenza che procede attraverso la teorizzazione e che genera quei prodotti teoretici detti, appunto, teorie.

2. *La scienza come conoscenza teoretica*

Il termine 'scienza' è sinonimo di conoscenza teoretica, cioè di un'attività di teorizzazione, i cui risultati sono le teorie.

A livello generalissimo, è possibile operare una grande distinzione fra conoscenza non teoretica, come la conoscenza artistica o religiosa, e la conoscenza teoretica, cioè la scienza. La scienza è una forma di conoscenza problematizzante che si realizza mediante un processo di teorizzazione e che, proprio per questa caratteristica, si differenzia da altre forme di conoscenza.

L'idea di conoscenza teoretica è profondamente connessa con l'approccio alla realtà proprio di ogni peculiare cultura. Pertanto, la conoscenza scientifica costituisce un concetto contestato non solo nella sua essenza, come rileva Gallie (1956), ma, prima ancora, come rileva Bunge (1963), nella sua identificazione lessicale.

Sotto il profilo terminologico, nei paesi di lingua tedesca si intende tradizionalmente per scienza (*Wissenschaft*) ogni

discorso serio e rigoroso. Invece, nel resto dell'Europa continentale si tende ad indicare con il termine 'scienza' ogni dottrina basata su enunciati controllabili, ancorché privi di conferma empirica. Nella lingua inglese, infine, la parola scienza (*science*) tende a designare le sole discipline dove abbia un ruolo decisivo l'attività di osservazione e di esperimento. La tradizione dell'empirismo anglosassone tende, cioè, ad identificare il predicato 'scientifico' con l'idea della conferma empirica, cioè della conferma da parte dell'esperienza. Ne deriva che, per il linguaggio dei tedeschi, la psico-analisi può essere considerata una scienza. Nell'Europa continentale extra-germanica, invece, la psico-analisi non potrebbe essere qualificata come scienza, mentre potrebbe essere considerata scienza la matematica, in quanto costituita da relazioni controllabili. Tuttavia la matematica, in quanto sistema assiomatico fondato su convenzioni stipulative, non è suscettibile di conferma sperimentale e perciò non costituisce scienza nell'accezione anglosassone.

Questo dibattito terminologico – in realtà – è ormai superato dalle acquisizioni del pensiero contemporaneo, per il quale la conoscenza scientifica è una conoscenza congetturale e problematizzante, vale a dire un tipo di conoscenza che muove da interrogativi, formula ipotesi, costruisce, sulla base di queste ipotesi, un ordine nomico, cioè dei nessi di regolarità, espressi in forma condizionale (del tipo: se A, allora B), sottopone le ipotesi a controlli, utilizzando diversi tipi di prove (Robilant, 1976).

Il carattere particolarmente interessante della conoscenza problematizzante non la rende preferibile in assoluto ad altre forme di conoscenza (come la conoscenza allusiva delle arti figurative, per esempio), ma la rende più adatta ad affrontare taluni aspetti della vita e di quella che, nel suo primo apparire, sembrerebbe essere la realtà (Robilant, 1991-1992).

Le teorie di cui si avvale la conoscenza scientifica possono essere definite come proposte di configurazione della realtà,

delineate mediante discorsi volti a rappresentare, spiegare, ridurre ad unità fenomeni (Robilant, 1976). Per esempio, la scienza giuridica è costituita da teorie intese a rappresentare, spiegare, ridurre ad unità fenomeni giuridici oppure a rappresentare, spiegare, ridurre ad unità, sotto il profilo giuridico, fenomeni extragiuridici.

Le teorie prendono le mosse da premesse e presupposti concettuali. Le premesse teoriche, a loro volta, si distinguono dalle premesse metateoriche. Il concetto di metateoria riposa sulla teoria dei metalivelli, cioè sull'acquisizione che, per condurre un discorso attinente un oggetto, è necessario porsi al di fuori e al di sopra dell'oggetto, cioè ad un livello esterno e superiore (appunto, un meta-livello). Per esempio, per trattare del linguaggio, cioè dei processi di trasmissione delle informazioni tramite segni e simboli, è necessario utilizzare un meta-linguaggio sito ad un livello superiore rispetto al linguaggio-oggetto.

Posto che la scienza è la forma di conoscenza che si attua tramite teorizzazione e i cui prodotti sono teorie, il termine metascienza viene usato in riferimento ai tentativi di ricostruire gli aspetti principali della conoscenza scientifica e i criteri di cui la conoscenza scientifica si avvale.

La riflessione della metascienza sulla configurazione delle teorie viene indicata con il termine di meta-teoria, ossia teoria delle teorie.

L'indagine metateorica sulla teorizzazione non si limita ad approfondire la nozione di teoria, ma esamina il fenomeno della teorizzazione anche sotto il profilo delle regole esplicite o implicite seguite dai costruttori di teorie nel procedimento di teorizzazione, cioè nello svolgimento dell'attività teoretica. Si tratta dell'aspetto meta-metodologico, avente appunto per oggetto i criteri metodologici che vengono di fatto utilizzati dagli scienziati o che sarebbe opportuno che gli scienziati utilizzassero (Villa, 1984).

Così come la teorizzazione si avvale di modelli e di sche-

matismi per rappresentare i fenomeni oggetto di indagine, anche la meta-teoria utilizza modelli di teorie, distinguendo, per esempio, quelle volte a classificare i fenomeni (tassonomie) da quelle intese a risolvere un fenomeno in un altro fenomeno (riduzioni), a ridurre la complessità (riduzioni-semplificazioni), a risolvere una varietà di fenomeni in un principio unitario (unificazioni) (Robilant, 1976).

La metascienza corrisponde perciò al complesso di tentativi di interrogarsi sulla conoscenza scientifica, intesa come conoscenza teoretica, elaborando meta-teorie, cioè teorie di teorie, e meta-metodologie, cioè riflessioni sulle metodologie accolte dagli scienziati, nonché ricostruendo – in linea più generale – le immagini di scienza che gli scienziati presuppongono.

La metascienza, a sua volta, presuppone concetti, cioè assunzioni metafisiche non confrontabili con l'esperienza, e metaconcetti, cioè concetti aventi per oggetto concetti.

Sotto il profilo terminologico, possono essere formulate ulteriori distinzioni: se a monte delle immagini di scienza si pongono i concetti e i meta-concetti, a valle, come risultato della attività conoscitiva, si pongono le nozioni. I concetti si distinguono dalle nozioni, perché i primi appartengono ai presupposti metafisici – cioè non derivabili dall'esperienza – dell'attività conoscitiva, mentre le nozioni sono prodotti della conoscenza, cioè risultati particolari dell'attività teoretica aventi un proprio contenuto conoscitivo (Villa, 1993). Una particolare categoria di nozioni è costituita dalle definizioni le quali, a loro volta, si articolano in definizioni stipulative, che suggeriscono significati convenzionali, definizioni connotative, che individuano proprietà e caratteristiche di un oggetto, e, infine, definizioni denotative, che individuano i fenomeni mediante casi paradigmatici ed ampliamenti estensionali di questi.

Al fine di esplicitare le opzioni terminologiche adottate, è utile richiamare la metafora dell'albero (suggerita da Villa,

2004) dal cui tronco (il concetto, presupposto della conoscenza) si dipartono alcune ramificazioni (le concezioni, cioè le varie interpretazioni dello stesso concetto), sulle quali si innestano rametti (le teorie, cioè i tentativi di rappresentare, spiegare e ridurre ad unità i fenomeni), dai quali possono spuntare foglie (le nozioni, cioè gli oggetti della conoscenza).

3. Scienza e Tecnologia

Un livello di accostamento, spesso confuso con quello scientifico, è quello tecnologico. La tecnologia è l'attività di applicazione delle teorie nel mondo della operatività (Robilant, 1980). Essa perciò non costituisce teorizzazione, ma presuppone la teorizzazione.

Le due forme fondamentali della tecnologia giuridica sono l'interpretazione della norma e la sua applicazione al caso concreto. Entrambe le attività non possono essere effettuate, se non alla luce di teorie. Le due dimensioni della tecnologia giuridica consentono, dunque, di qualificare, alla luce di teorie, situazioni astratte ed ipotetiche o concrete ed effettive. Fra scienza e tecnologia giuridica intercorre un rapporto sistemico, perché le acquisizioni ermeneutiche retroagiscono sui contenuti dei filtri teoretici di cui l'interprete si serve per intraprendere la lettura degli enunciati normativi (Licci, 2016).

È stato rilevato (Robilant, 1976) come la circostanza che coloro che fanno ricerca nel campo delle scienze giuridiche si occupino spesso anche di tecnologia giuridica (quando assumono i ruoli di avvocati o di magistrati) presenti una precisa ricaduta culturale, ravvisabile nella tendenza – da parte di qualche studioso – ad identificare il diritto con la soluzione di casi, cioè a non distinguere la scienza giuridica dalla tecnologia giuridica.

Se l'insegnamento del diritto dovesse ridursi al commento

di leggi e di sentenze (come professava la tradizione francese de *l'école de l'exégèse*) si disperderebbe anche la distinzione – così chiara nel linguaggio tedesco – fra il docente liceale (*der Lehrer*, che rende partecipi gli allievi della sua cultura e delle sue conoscenze) e il professore universitario (*der Professor*) che – come indica l'etimologia – professa le sue teorie, frutto delle proprie ricerche, riversando le proprie scoperte scientifiche sugli studenti.

4. *Meta-filosofia*

A livello di meta-filosofia (cioè di filosofia della filosofia), il termine 'filosofia' rientra (al pari del termine 'scienza') fra quelli che Gallie (1956) designa come concetti contestati nella loro essenza (*essentially contested concepts*), non soltanto avendo riguardo alla dicotomia del pensiero classico fra filosofia come forma di conoscenza (γνώσις) e filosofia come amore per la saggezza (φιλο-σοφία), ma altresì avendo riguardo alle diverse accezioni in cui la filosofia è intesa nel pensiero contemporaneo. Per esempio, le impostazioni idealistiche tendono a considerare la filosofia come discorso sui principi primi, sul mondo delle idee, delle istanze ultime e delle forme aprioristiche del sapere. Le concezioni esistenzialistiche intendono la filosofia come conferimento di significati implicante la presupposizione di ulteriori significati e perciò come un processo intellettuale che retrocede all'infinito, di significato in significato, nel quadro di una ricerca senza fine. Il pensiero neopositivistico di indirizzo analitico tende a configurare la filosofia come peculiare riflessione su particolari enunciati del linguaggio relativi alle diverse sfere conoscitive (filosofia della musica, della religione, della scienza, del diritto etc. ...). Gli indirizzi post-analitici di impostazione ermeneutica tendono a considerare la filosofia come un itinerario interpretativo effettuato da una comunità che ha

instaurato una prassi linguistica e che perciò condivide determinati significati lessicali e, più ampiamente, culturali.

Nel quadro del pensiero post-positivistico, infine, la filosofia si pone essenzialmente come il discorso sito alla sommità della metascienza, inteso a confrontare approcci e metodologie, cioè come il momento del dialogo interscientifico.

In quest'ultimo contesto, si tende, in genere, a distinguere scienza e metascienza da filosofia e metafilosofia, riservando i termini filosofia e metafilosofia ai discorsi intesi ad alludere alle concezioni di fondo che si collocano ad un livello più elevato per generalità ed astrazione rispetto ai discorsi scientifici, cioè per alludere alle concezioni e alle premesse metafisiche (vale a dire non confrontabili con l'esperienza) che si pongono a fondamento della teorizzazione e che orientano l'itinerario conoscitivo. Nell'ambito di questo indirizzo, la filosofia è altresì il luogo ove si compie il giudizio di rispondenza delle forme di conoscenza a canoni di severa criticità; in sostanza – per usare l'immagine di Richard Rorty (1980 e 1982) – la filosofia è il tribunale davanti al quale ogni disciplina deve presentarsi.

Dal discorso, necessariamente approssimativo, finora delineato, emergono due componenti essenziali di quella parte della filosofia contemporanea che si è affrancata dal pensiero neopositivistico del secolo scorso, l'una connessa agli obiettivi metascientifici e metateorici, l'altra connessa all'attribuzione di significati all'esperienza umana.

Questa seconda componente è la più problematica e discussa perché l'interpretazione della vita e del mondo non può non confrontarsi con la metafisica.

5. *Metafisica*

Anche il vocabolo metafisica, esprime un concetto contestato nella sua essenza (Gallie, 1956).

Come noto, gli scolari di Aristotele designarono con que-

sto segno linguistico gli argomenti posti dopo quelli inerenti la natura (φύσις). Di qui, l'etimologia che esprime il discorso dedicato alle questioni che vanno oltre la sfera della fisica, cioè del mondo osservabile (il *see-touch-world* degli empiristi).

Proprio in ragione dell'estraneità rispetto all'esperienza, il positivismo e il neo-positivismo asseriscono che la metafisica, in quanto pertinente la sfera dell'indimostrabile, è un non-senso, di cui è meglio tacere.

Come si dirà oltre, questo accostamento problematico non soltanto si fonda sulla premessa indimostrabile (e perciò metafisica) che la metafisica sia priva di senso (e perciò su di una asserzione autoconfutabile), ma appare altresì riduttivo, perché postula che l'essere umano possa e debba confrontarsi soltanto con la punta dell'*iceberg* emersa dall'ignoto. Questa impostazione dei problemi seleziona un ristretto novero di captazioni conoscitive (quelle suscettibili di prova), trascurando la necessità umana di conferire significato all'esistenza, il che implica di interpretare anche ciò che è posto al di là delle apparenze.

L'essere umano non può fare a meno di cercare e di attribuire significati, in quanto essere che si pone interrogativi, che cerca risposte e che non può fare a meno di attribuire un valore al mondo e alla vita (Robilant, 1995-1996).

La metafisica, sotto questo profilo, costituisce una ricerca di carattere metaforico, operante, cioè, attraverso trasferimenti di significati, come quelli suggeriti dalle suggestioni artistiche (Mathieu, 2000).

Per il pensiero idealistico, la metafisica costituisce la parte più nobile della filosofia, il momento supremo della riflessione critica, capace di elevarsi al di sopra del contingente per sfiorare l'assoluto e l'eterno.

Anche nella ricerca di significati propria della concezione ermeneutica della metafisica avanzata dal pensiero esistenzialistico, il pensiero si confronta con l'ignoto, riflettendo su

ipotesi poste fuori dall'esperienza (Mathieu, 2000), cui si può solo alludere, perché si trovano oltre il confine del mistero.

Pur nelle diverse accezioni che riveste nella filosofia idealistica, esistenzialistica ed ermeneutica, il linguaggio metafisico è di carattere allusivo, traslato e metaforico, foriero di una forma di conoscenza non riducibile all'esperienza, perché concernente qualcosa che si trova fuori dall'esperienza.

Lungi dal costituire un non-senso, come voleva il neopositivismo, la metafisica costituisce l'unica componente della riflessione filosofica in grado di rendere possibile quel passaggio ad un altro genere (Mathieu, 2000, parla di *μετάβασις ἐς ἄλλο γένος*) che orienta l'inoltrarsi dell'avventura cognitiva verso l'ignoto e il suo rapportarsi a fenomeni ancora troppo sommersi nel mistero per essere affrontati e decodificati con le categorie ordinanti delle teorie suscettibili di controllo empirico.

Il problema dell'attribuzione di significati alla luce di valori costituisce il nucleo centrale della filosofia esistenzialistica.

La figura logica che esprime il ragionamento circolare del positivismo è la tautologia, che muove induttivamente dai fatti, per ritornare ai fatti sul piano probatorio.

Al contrario, l'accostamento problematico esistenzialistico si configura come linea regressiva che muove alla ricerca delle premesse e successivamente – delle premesse delle premesse. Infatti, la ricerca di un momento fondante non può che muovere a ritroso. Non è possibile conferire un valore ad un valore, se non presupponendo un altro valore. Non è possibile conferire significato ad un significato, se non presupponendo un altro significato (Opocher, 1993). Questo conferimento di contenuti all'altro-da-sé attiene essenzialmente due profili: il profilo assiologico e il profilo metafisico. Sotto il profilo assiologico, il problema è il valore del valore (cioè l'interrogativo: che valore ha un valore?). La questione assiologica (quale valore abbiano i valori) dipende, a sua volta, dalla questione metafisica del significato del significare. Filosofare significa attribuire significati. A questo punto – rileva Opocher – si pone un'al-

ternativa. Se filosofare significa dare un significato ad un significato attraverso significati, non è possibile evitare il regresso all'infinito. Se, per evitare il circolo vizioso, si postula un principio metafisico assoluto, la filosofia cessa di essere filosofia, cioè ricerca di significati, e diviene ideologia, cioè un sistema di pensiero chiuso, che ha già trovato la sua risposta definitiva.

In sostanza, o la filosofia – come ricerca della saggezza e della conoscenza – comporta un rinvio all'infinito del problema fondamentale, o la filosofia non è più ricerca di significati, cioè non è più filosofia, bensì ideologia o religione. In questo secondo caso, la filosofia interrompe la catena che la condanna a trascorrere di significato in significato, ma supera i propri limiti di validità, cioè nega se stessa.

È opportuno, in questo contesto, ricordare una precisazione già formulata in ordine ai significati attribuibili al termine: 'metafisico', il quale può essere impiegato per designare metaforicamente il mondo delle forme oggettive che vanno oltre le apparenze della fisica (come per il linguaggio dell'idealismo), oppure per designare gli asserti non desumibili empiricamente (come per il linguaggio del positivismo).

Per la filosofia esistenzialistica, l'uomo non può fare a meno di attribuire significati. Pertanto l'atteggiamento esistenzialistico è apparentemente antimetafisico, perchè non ammette che esista un principio primo od un'istanza ultima nell'intrapresa conoscitiva e perchè si basa sull'assunto, derivato dall'esperienza, che l'uomo, in quanto tale, non possa evitare di attribuire significato al mondo e alla vita. Tuttavia, l'asserzione che il significato dell'intrapresa filosofica consista nella ricerca e nell'attribuzione di significati costituisce un principio assiomatico indipendente dall'esperienza e perciò di ordine metafisico. Benché l'atteggiamento della filosofia esistenzialistica sia, sotto il profilo considerato, rigidamente antimetafisico, esso non può fare a meno di fondarsi, come l'intero edificio della conoscenza, su presupposti metafisici.

Il conferimento di un qualsiasi significato (per esempio il

significato del diritto) presuppone l'attribuzione personale di un significato all'esistenza: si tratta di significati auto-referenziali, riferiti alla persona del soggetto conoscente.

I significati, per la filosofia esistenzialistica, non hanno origine nel mondo delle idee universali, come nell'idealismo platonico, bensì nell'esistenza stessa e perciò risultano antropologicamente condizionati. L'esistenza umana presuppone il movimento. Il fatto che sussistano una molteplicità di valori storicamente mutevoli non contraddice l'idea di valore, perché i valori sono connessi all'esistere e, pertanto, correlati alle condizioni di vita di ogni individuo e di ogni civiltà.

La ricerca dei significati non può essere disgiunta dal controllo critico. Sotto questo profilo, filosofia e metascienza costituiscono due dimensioni intimamente connesse di un unico discorso cognitivistico che si pone, nel contempo, come ricerca di significati e come giudizio di rigorosa criticità.

6. *Metateoria*

Le teorie sono strumenti complessi di rappresentazione della (apparenza della) realtà, costruiti in base a conoscenze precedenti e provvisorie (Bunge, 1963). Si tratta di asserzioni a carattere congetturale e precario (Popper, 1934), le quali possono avere per contenuto la decodificazione di fenomeni, la ricomposizione della molteplicità ad unità, la risoluzione trasformativa di un fenomeno in un altro fenomeno o di una classificazione in un'altra classificazione.

Per rappresentare, spiegare, ridurre ad unità la realtà esaminata, le teorie si avvalgono ampiamente di modelli. La radice del termine modello, si trova nel sanscrito *mâ* (misurare) e nel latino *modus* (misura), il cui diminutivo *modulus* esprime l'esemplare in scala ridotta di un'opera più grande e, perciò, un esempio. E il caso dell'atomo di Bohr, espresso da un modello planetario, dove il nucleo (protone) corrisponde al

pianeta e gli elettroni corrispondono ai satelliti. Il primo significato di modello è perciò quello di forma esemplare.

Accanto a questo significato convivono i significati di prototipo (*πρωτο-τύπος*), cioè di forma originaria in senso cronologico, e di archetipo (*αρχέ-τύπος*) cioè di forma originaria in senso causale, vale a dire fondamento, principio primo. Nella metascienza contemporanea sono presenti tutti questi significati, insieme a molti altri, ma il termine è usato, per lo più, per alludere alle immagini o costruzioni artificiali che riproducono in forma semplificata e astratta fenomeni analoghi a quelli oggetto di indagine (Robilant, 1968).

A seconda dei modelli utilizzati, le teorie possono essere unificanti oppure pluralistiche. Alcune teorie sono 'ad interruttore centrale', nel senso che postulano un principio od elemento fondamentale, cui ogni fenomeno può essere ricondotto, e localizzano un punto di controllo da cui tutti i fenomeni dipendono. Un esempio di questo tipo è la tesi di René Descartes, per il quale la mente agisce sulla pluralità di organi del corpo attraverso la ghiandola pineale.

Molto spesso le teorie tendono a trasformare tutte le categorie in un'unica categoria. In questo caso, siamo in presenza di quelle operazioni mentali denominate 'riduzioni'. Per esempio, una volta scoperta l'equazione fra materia ed energia, è possibile congetturare – almeno in linea di principio – una sostanza universale, di cui tutte le sostanze non siano altro che risultati trasformativi. Alcune acquisizioni della fisica occidentale evocano, sotto questo profilo, il senso profondo della filosofia induista (che distingue energia spessa, sottile e pura), tramandataci nell'*Upanisad*: la massa di un corpo (l'energia spessa della dottrina vedanta), così come il sistema cervello-mente (l'energia sottile), è in rapporto di funzionalità e di convertibilità rispetto allo spirito (l'energia pura). La sintesi più interessante della fisica occidentale con la filosofia induista si deve al biofisico francese Régis Dutheil (1990), che ipotizza un universo in cui le particelle si spostano a ve-